

## «PROPAGANDA E CONTRO PROPAGANDA»

## Quando in guerra si rideva con i «Giornali di trincea»

Una mostra a Ortovero per ricordare le riviste di satira che contribuirono a risollevarne il morale delle truppe negli anni del primo conflitto mondiale

di Ferruccio Repetti

Si riusciva anche a sorridere, sì, mentre tutt'intorno alla trincea fischavano i proiettili dei mortai, sibilavano le pallottole dei fucili, e, soprattutto, mentre tutt'intorno cadevano amici e nemici, commilitoni e avversari, in quella che ormai pareva solo un'impoverita lotta per la sopravvivenza. Eppure, si riusciva anche a sorridere, davanti a quelle pagine ricche di caricature, dense di satira feroce, a volta sarcastica, e puntualmente nel colpire vizi e difetti dei potenti in divisa e in borghese. Era così la «stampa di trincea», e sapeva assolvere a un ruolo fondamentale, nel corso del Primo Conflitto Mondiale, come ha ricordato il presidente della Provincia di Savona, Angelo Vaccarezza, nel presentare la mostra «Trincee 1915/1918 - Propaganda e contro propaganda. Giornali di trincea della Prima Guerra Mondiale». L'esposizione, promossa in collaborazione con il Comune di Ortovero e curata da Francesco Maggi, si è svolta di recente con favorevole riscontro di pubblico nel comune di Savonese che ha voluto celebrare in qualche modo un panorama editoriale datato, ma particolarmente ricco di creatività, fervore e passione.

Ne ha sottolineato puntualmente le caratteristiche e i contenuti, fra gli altri, il sindaco di Ortovero, anche nella prefazione del catalogo di accompagnamento alla mostra: «La disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917 - scrive Mariagrazia Timo - fa sì che, sul fronte italiano, non solo si debba riorganizzare il Regio Esercito, ma anche contrastare spinte pacifiste, motivare i soldati al combattimento e coinvolgere la popolazione civile che viveva il conflitto in maniera sempre più distaccata. È



in tale contesto - aggiunge opportunamente il sindaco di Ortovero - che, a materiale di propaganda minore quale cartoline, manifesti e fogli sparsi, si affianca la produzione di Giornali di trincea, nati essenzialmente per risollevarne gli animi dei combattenti». Tanto più importanti, allora, in quelle pagi-

ne, le immagini e le vignette, quanto più scarsa era la familiarità delle truppe con il testo scritto. Ne guadagnava l'immediatezza dell'accessibilità, che ne fa «ancora oggi una lettura piacevolissima». La prova provata è proprio nelle tavole della mostra che riproducono uno spaccato del panorama editoriale ampio e variegato dei Giornali di trincea: da «La Tridotta» forse «il più noto, il più diffuso e il più letto - come ricorda Maggi - al fronte e nel Paese», a «La Ghirba», dal «San Marco», trimestrale dell'VIII Corpo d'Armata, a «Il Razzo», da «L'Astico» al «Sempre Avanti»... Fra ricordi e nostalgia, con rispetto e considerazione: per chi ha scritto e disegnato, e per chi ha combattuto e si è spento oltre la trincea, con quelle pagine nel cuore.

## SATIRA IN PAGINA

Due testate fra le più significative e diffuse fra i combattenti nel periodo della Prima guerra mondiale. I fogli satirici contribuirono - come sottolinea Angelo Vaccarezza - a «tener vivo nel cuore dei soldati lo spirito e l'amore per la propria Patria minacciata»



## I GIORNI DA «KAFFIR» IN AFGHANISTAN

## Eroi sconosciuti, a tu per tu con la guerra

Lo spirito, l'altruismo e i sacrifici dei militari italiani impegnati nelle missioni all'estero

Pier Luigi Gardella

«Lo terrò in riga, capitano, però non garantisco niente, è un paracadutista!... Sì, infatti, uno di noi». Termina così «Kaffir», romanzo di Andrea Marrone, paracadutista della Folgore che dopo il congedo dalla Compagnia Mortai pesanti del II° Battaglione, ha vissuto un viaggio in Asia per oltre vent'anni collaborando con diverse testate giornalistiche italiane ed estere. Un libro che più di tanti Telegiornali o Servizi speciali sa rendere lo spirito, la vita, i sacrifici dei soldati italiani in Afghanistan, in particolare dei Paracadutisti della Folgore. «Kaffir» è, nella lingua afgana, l'infedele che non adora Allah, e «Kaffir» è Giacomo, protagonista del romanzo, da soli otto mesi nel Corpo, un «VFP4» come è chiamato nel gergo il Volontario a ferma prefissata di quattro anni. Giacomo è destinato alla Base avanzata Carpi, non lontana da Kabul, ma forse un nome di fantasia. Appena sceso dall'aereo riceve il biglietto da visita afgano: polvere, luce giallastra e un odore sconosciuto di terra riarsa, sudore, spezie pungenti ed il sentore dolcistrane della putrefazione, che si meschia ai vapori di carburante.

Questa atmosfera lo accompagnerà per tutta la durata della sua missione e solo al suo rientro in patria ritroverà quel «profumo d'Italia» che aveva dimenticato.

Giacomo guadagna subito l'amicizia dei commilitoni e la stima dei superiori già nella prima operazione di pattugliamento: la cattura di due afgani armati, rivelatisi poi innocenti mercanti di pecore, è per lui l'occasione per iniziare un dialogo con quelle popolazioni che diventerà la premessa per avvicinare le popolazioni di un vicino villaggio, superandone la congenita ostilità verso i «kaffir» e consentendo un'importante operazione militare. Giacomo sarà incaricato di tentare di convincere gli abitanti del villaggio ad ospitare un posto d'ascolto clandestino e la sua opera sarà coronata da successo. L'autore riesce a descrivere gli stati d'animo del giovane paracadutista, le sue profonde convinzioni che si scontrano con quelle della fidanzata che lo ha lasciato perché «tu giochi alla guerra». Mal lui è un paracadutista e «una dose di rischio è insita in tutto quello che facciamo». E Giacomo non può fare a meno di considerare la stranezza di passare dall'Italia con le strade asfaltate, i motorini

la gente che va al mare, ad una terra dove si cammina tra le bombe. Esattamente non può fare a meno di pensare che in Italia, dove tutti sono presi da automobili, telefonini, superenalotto, a nessuno sembra interessare più di tanto ciò che lui ed i suoi compagni stanno facendo, per una popolazione alla quale «hanno ucciso la bellezza e spento ogni sorriso», e per allontanare dall'Occidente la minaccia del terrorismo. Giacomo sarà lievemente ferito in uno scontro a fuoco, esarà anche costretto ad uccidere per non essere ucciso. Egli si renderà così conto che al mondo esistono cose serie e cose poco serie. Le cose serie sono la gente che rischia la vita se parla con un soldato, sono le persone taglieggiate dai predoni, sono le donne e gli uomini uccisi per motivi religiosi. Le altre sono le persone che non vogliono cambiare questo stato di cose perché pensano che i militari siano assassini, oppure non pensano affatto e vogliono solo stare tranquilli a casa loro. Giacomo ha fatto la scelta di «fare» e per questo sa accettare sacrifici, pericoli ed ignorare il disprezzo e l'incomprensione. Andrea Marrone, Kaffir, Ed. Quieit, La Spezia, 2010, €16

## «A LANTERNA» E «O BALILLA»

## In edicola storie, ricette e proverbi negli almanacchi della genovesità

«A Lanterna, O Balilla: inconfondibile, fin dalla testata, il richiamo alla genovesità dei due almanacchi 2011 appena pubblicati dalle Edizioni LittleItaly e in vendita in librerie, cartolerie e edicole. Di formato diverso, per meglio rispondere alle diverse esigenze (A Lanterna cm. 31x43, prezzo 5,50 euro, O Balilla 16,5x24,5, 6 euro), stampati a due colori e nell'inconfondibile carta giallina, i due almanacchi contengono 24 foto della vecchia Genova, 12 ricette tipiche, e numerose informazioni su luoghi e monumenti della città, toponomastica cittadina, personaggi celebri, proverbi, motti e detti del passato.



TRADIZIONE Almanacco

## Avamposto dei Cavalieri in Liguria

## Fra storia e leggenda, Torriglia riscopre i Templari

Rino Di Stefano

Forse, se lo avesse saputo, il sindaco di Adro non avrebbe insistito più di tanto a collocare quello che la Lega Nord chiama «Sole delle Alpi» su banchi e cestini del nuovo polo scolastico intitolato a Gianfranco Miglio. Infatti quel simbolo, di cui i leghisti si sono appropriati facendone il proprio marchio politico, non è affatto originario delle Alpi, né ha molto a che fare con la sola pianura padana. Quel disegno, invece, anticamente era conosciuto come il «Fiore della Vita» e nell'ultimo millennio era diffuso ovunque in Europa e nel mondo in quanto, pensate un po', simbolo del segreto bancario. In altre parole, più che un'allegoria astronomica o religiosa (presente in tutte le culture, da quella etrusca a quella cinese), dal 1119 in poi nell'uso comune era utilizzato come emblema di protezione e riservatezza nelle operazioni finanziarie. I primi ad adottarlo in questa forma, infatti, furono i cavalieri templari che gestivano appunto l'attività di cambiavalute e di banchieri, «disponendo trasferimenti di denaro in tutto il mondo conosciuto, in particolare a mezzo di lettere di credito presso le commanderie di Terra Santa».

Questa è solo una delle tante curiosità contenute nel libro «Templari a Torriglia - L'anello mancante» di Mauro Casale, appena uscito per i tipi della Sagep. Con questo secondo volume, che prosegue le ricer-

che storiche già iniziate nel primo libro «Patranico», lo studioso dell'entroterra genovese cerca di mettere a fuoco il glorioso passato di «questa Torriglia ormai trascorsa», rivelando fatti e aneddoti decisamente sconosciuti ai più. Del resto, che Torriglia fosse un avamposto templare sul «Chamino de Lombardia», e cioè sull'antica strada medioevale che collegava il territorio genovese con quello pavese attraverso l'Appennino, lo si è saputo con certezza soltanto in questi mesi grazie agli scavi archeologici che lo stesso Casale ha diretto nel castello di Torriglia. Fibbie di cinture, punte di frecce, speroni, monete, ceramiche: una lunga serie di reperti che raccontano, passo passo, la vita della «Magnifica Comunità di Torriglia» nel corso dei secoli, a partire dall'anno Mille. Da notare che a Genova l'unica chiesa templare certa è quella di Santa Fede, a Porta dei Vaccari, che risulta essere stata fondata dai monaci Lerinesi. E il patrono di Torriglia è proprio Saint Honorat di Lerin. Casale e i suoi ragazzi, tutti volontari che hanno dedicato mesi e mesi del loro tempo lavorando con il coordinamento scientifico dell'Istituto di Cultura Materiale, hanno messo insieme lo storico puzzle che adesso permette loro di avere un'idea più precisa di quanto accadeva sulle verdi colline alle spalle di Genova, quando era una spada a fare la differenza tra la vita e la morte.

Si viene così a scoprire che proprio a Torriglia e dintorni da sempre vi sono i culti di



due santi particolarmente venerati: San Bernardo da Chiaravalle e Santa Maria Maddalena. Il primo, fondatore dell'Ordine dei Cavalieri Templari, è santo titolare a Pannesi, a Rossi in alta Fontanabuona, Re-neussi in Val Borbera, è festeggiato a Fascia in Val Trebbia, Pizzonero e Vesimo in Val Boreca: tutti insediamenti verso la Lombardia. Del resto, ricorda Casale, in zona viene ancora ricordato l'episodio del

viaggio di San Bernardo da Genova a Milano nel 1135. Santa Maria Maddalena, «Apostola degli Apostoli», è invece il personaggio la cui presunta storia è alla base del romanzo «Il Codice da Vinci» di Dan Brown. Secondo questa leggenda, dopo la morte di Gesù fuggì in Provenza con Giuseppe di Arimatea e altri seguaci del Cristo, ove poi morirà. Ebbene, questa santa, celebratissima in Francia, secondo un altro mito popolare, sarebbe passata anche dalla Liguria, fermandosi a Fascia, dove viene tuttora festeggiata. Qui avrebbe lasciato alcune grosse pietre che si sarebbe portate sulle spalle dalla Palestina lungo il suo viaggio di espiazione. Vero o falso che sia, è un fatto che a Santa Maria Maddalena sono dedicate due chiese rispettivamente a Rossi, sotto il monte Lavagnola, e a Barbagelata, nonché due cappelle a Roccatagliata, in alta Fontanabuona, e a Magioncalda, in alta Val Borbera. Nello stesso territorio c'è la chiesa di San Giovanni Decollato, dove si conserva una reliquia della santa. A Monte Carmo esiste poi il Passo della Maddalena, mentre a Barbagelata si trovano anche il fossato della Maddalena e il croso della Maddalena. Sarà pure un caso, ricorda sempre Casale, ma è un dato storico che tra i culti più cari ai Templari vi fossero proprio San Bernardo da Chiaravalle e Sainte Marie Madeleine. A Torriglia esiste un altro culto di origine medioevale, quello dedicato a Sant'Orsola, martirizzata dagli Unni assieme alle compagne vergini sulle rive del fiume Re-

no. Sant'Orsola è anche la patrona dei commercianti e dei tessitori. E nell'antichità, si legge nel libro, «i lanieri di Torriglia, Pentema e dintorni erano spesso presenti alla stesura di atti notarili della corporazione che riguardavano anche i Colombo, Giovanni (nonno), Domenico (padre), Benedetto e Antonio (zii)». E quindi probabilmente non è una coincidenza che il grande navigatore avesse titolato alle Vergini di Sant'Orsola le isole caraibiche incontrate nel secondo viaggio verso le Americhe. Chissà se nelle attuali Virgin Islands qualcuno conosce la storia che si nasconde dietro la decisione di Colombo di chiamarle proprio in quel modo...

Ma nel libro di Casale non mancano neanche i misteri. Ed ecco, allora, che l'autore introduce le «verità celate», cioè tre storie non scritte che riguardano due storiche famiglie di Torriglia: i Magioncalda e i Casaleggio. L'enigma si nasconde in due quadri, uno si trova nell'oratorio di Donetta, l'altro nella parrocchiale di Torriglia. I messaggi nascosti nei due dipinti si collegano poi ad una misteriosa lapide murata nella stessa canonica di Torriglia e ad una vecchia tela lacerata della Beata Vergine della Mercede, a Casaleggio. Di che si tratta? Chi avrà la bontà di leggerli il libro lo scoprirà da solo.

«Templari a Torriglia - L'anello mancante» di Mauro Casale, Sagep Editori, 95 pagine, 15 Euro.

lettore speciale@rinodistefano.com